

## **Le ucronie degli Stati Uniti d'Europa. Lemonnier e i suoi critici** di **Roberto Valle**

Il movimento per l'Europa federata cominciò ad affermarsi nel contesto della "primavera dei popoli" e della rivoluzione europea del 1848 con i congressi di Bruxelles, Parigi, Francoforte e Londra dei tre anni successivi. Il Congresso Internazionale per la Pace di Ginevra (9-12 settembre 1867) impresso una svolta al movimento pacifista per la federazione europea, in quanto si proponeva di determinare "le condizioni politiche ed economiche per la realizzare la pace tra i popoli, e in particolare per fondare gli Stati Uniti d'Europa", quale tentativo di sciogliere quel nodo gordiano stretto tra guerra e rivoluzione che sottoponeva il continente a un permanente rovesciamento bellico e ideologico. Il Congresso di Ginevra del 1867 rappresenta un momento fondamentale per la storia dell'unità politica europea. In tal senso la Lega internazionale della pace e della libertà, promossa da un piccolo gruppo di democratici francesi, si caratterizzava fin dal suo esordio come una "autentica federazione cosmopolita".

Nell'ambito del Congresso di svolse un ampio dibattito che vide come protagonisti eminenti esponenti di forze democratiche e rivoluzionarie, tra i quali Charles Lemonnier, Amand Goegg, Edgar Quinet, Giuseppe Garibaldi, John Stuart Mill, Michail Bakunin. Nell'ambito del Congresso, furono fondati la Lega Internazionale per la Pace e la Libertà e il settimanale bilingue (in francese e tedesco) «Les Etats Unis d'Europe». Nel 1868, Lemmonier pubblicò su «Les Etats Unis d'Europe» un articolo nel quale definiva una eventuale guerra europea come "guerra civile". La rivoluzione era per i popoli e non per gli ambiziosi politici che sfruttavano indifferentemente le rivoluzioni e le controrivoluzioni per affermare la loro supremazia.

Le vicende del Congresso di Ginevra si intrecciarono con quelle della I<sup>a</sup> Internazionale (1864-1872) sia perché Marx, privilegiando la lotta di classe, era ostile al pacifismo e al saint-simonismo cosmopolita che avrebbe resa imbelli

l'Europa di fronte alla minaccia russa, sia perché riteneva che Bakunin volesse diventare il dittatore della Lega della Pace e della Libertà per imporre la propria visione panslavista e barbara della rivoluzione, quale distruzione della decadente civiltà occidentale. L'Internazionale, perciò, non fu solo il campo di battaglia di un aspro scontro ideologico tra dottrinari anarchici, comunisti e democratici, ma fu anche teatro di una guerra imagologica, di una malvagia epopea dell'odio stereotipato. La malvagia epopea dell'odio stereotipato (sub specie russofobia, italo-fobia e germanofobia) non condusse all'annichilimento dell'ordine sociale esistente, ma alla distruzione della polifonia ideale dell'Internazionale e non fu il prologo della rivoluzione sociale, ma della guerra civile europea.

«Les Etats Unis d'Europe» continuò ad essere pubblicato fino al 1939, affrontando la questione della guerra civile europea e della rivoluzione che a partire dal 1917 comparvero simultaneamente sulla scena politica mondiale. L'attualità di Lemonnier consiste nel porsi nel solco di quei pensatori politici del XIX secolo che hanno forgiato le ideologie e il vocabolario federalista ai quali si ispirano i movimenti federalisti del XX secolo. Come ha, infatti, rilevato Sidjanski, queste correnti di pensiero sono sfociate nel Congresso dell'Unione europea dei federalisti a Montreaux nel 1947 e nel 1948 nel Congresso dell'Europa all'Aja. Tale orientamento federalista, a partire da Kant, afferma il principio e la necessità dei regimi repubblicani e democratici al fine di realizzare la federazione europea. In tal senso, Lemonnier considera gli Stati Uniti d'Europa come l'entelechia e compimento della rivoluzione francese considerata in una prospettiva europea: la reiterata affermazione degli ideali della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità sono, in tal senso, l'anticipazione dell'avvento degli Stati Uniti d'Europa.

Diversamente da Kant, Lemonnier non basa l'idea di Stati Uniti d'Europa su un imperativo categorico, ma su una sorta di imperativo climaterico, non nel senso di imprevedibile volubilità, ma quale definitivo invero nella storia di quell'epoca climaterica iniziata nel 1867. L'idea di Stati Uniti d'Europa di Lemonnier, perciò, non è una bella utopia avveniristica ma una ucronia: una concezione che descrive lo sviluppo della civiltà europea non nel suo reale svolgimento, ma per come avrebbe potuto essere. L'ucronia è una storia fittizia, un romanzo storico-filosofico che, nella sua versione irenica, esclude il conflitto. Emblematica, in tal senso, è la collocazione della rivoluzione francese in una prospettiva ucronica, quale inizio di una storia destinata a replicare il passato all'infinito fino al suo compimento universale. Come afferma Renouvier, la concezione ucronica della rivoluzione francese non solo appariva reazionaria, ma era un tentativo assurdo e fantastico di scongiurare la guerra civile europea: un tentativo di uscire dal proprio tempo per riorientare il presente.

Per Renouvier, uno dei primi critici di Lemonnier, l'ucronia è l'utopia del tempo passato, quale descrizione della storia come avrebbe potuto essere, affrancata dai comandamenti celesti, dagli idola tribus di una determinata epoca, quale affermazione di una concezione visionaria che può prescindere da una conoscenza esatta del passato e basata sui fatti.

Gli Stati Uniti d'Europa di Lemonnier, in quanto ucronia, tuttavia non derivano da una visione fantastica e miracolistica della storia, ma dal fatalismo razionalista. Nella lettera sulla libertà indirizzata a Lemonnier, Renouvier analizzava l'antinomia tra necessità e libertà: la necessità stabilisce una legge che sviluppa tutte le possibilità e decreta in anticipo il futuro. Per i partigiani della libertà, invece, non esiste nessuna predeterminazione: lo spirito della scienza è libero, in quanto reazione artistica contro il fatalismo, e non può essere ricondotto allo spirito del determinismo. Dal canto suo, Lemonnier accusava le dottrine del libero arbitrio di essere il corollario delle dottrine empie della dannazione, essendo egli un sostenitore del *servum arbitrium* e della predestinazione assoluta.

Renouvier contrapponeva a Lemonnier Cartesio, Kant e Fichte, quali filosofi del libero arbitrio e ponevano al centro della loro riflessione individualità reali. Lemonnier, invece, credeva nel determinismo e nel progresso senza il quale non ci sarebbe stata industria e scienza: il libero arbitrio era considerato il potere chimerico di agire senza motivo. Renouvier definiva Lemonnier un "teologo imbecille" e un maniaco del fatalismo. Lo storico, per Renouvier, non è condannato a scegliere tra una storia priva di leggi e una storia predeterminata scaturita da un ordine coerente e logico della successione delle epoche. Nel campo della storia esistono le cause libere e divergenti e le leggi della storia sono polifoniche e non ostacolano la libertà. Per Lemonnier il male che si era manifestato nel passato era utile all'inveramento del bene futuro e necessario. La legge della necessità, quale forza invincibile e ineluttabile, riduce la libertà a una credenza e una illusione. La legge del progresso sistematico, secondo Renouvier, riduce sia la libertà dell'uomo sia la complessità degli avvenimenti a un unico principio: in tal senso Lemonnier si poneva nel solco del provvidenzialismo di Bossuet e della concezione organicista e progressista di Saint-Simon. Tuttavia Lemonnier critica il progetto di riorganizzazione della società europea formulato nel 1814 da Saint-Simon considerandolo troppo supino alle regole della Realpolitik stabilite dal Congresso di Vienna.

Diversamente da Kant, Saint-Simon era un politico e non un moralista e nel suo progetto, per Lemonnier, mancava il "principio della federazione europea" e sembrava essere una sorta di Talleyrand che preferiva l'utile al giusto e che poneva l'unificazione europea alla mercé della "corruzione cesarea". *De la réorganisation de la société européenne*, pubblicato nell'ottobre del 1814 da Henry de Saint-Simon e da Augustin Thierry è, in realtà, un piccolo frammento dell'ampia

e variegata costellazione pubblicistica prodotta nel corso degli ultimi secoli da questa radicata istanza di rifondazione del moderno sistema delle relazioni internazionali (come ha rilevato Scuccimarra in *Una costituzione per l'Europa, uno studio su Saint-Simon e la réorganisation de la société européenne*). Diversamente da quanto afferma Lemonnier, Saint-Simon e Thierry appaiono decisamente convinti che il Congresso di Vienna fosse destinato a concludersi con un totale fallimento, perché nessuno dei convenuti era animato dalla minima considerazione per l'«interesse generale». Gli accordi conclusi in quella sede non avrebbero fatto che perpetuare quello stesso miope approccio nazional-statuale che nel corso dei secoli aveva condotto l'Europa ad una condizione di guerra permanente: «da parte di tutti l'interesse generale tenderà ad essere misurato sull'interesse particolare». Nella prospettiva del saggio di Saint-Simon, l'ambizioso obiettivo di una durevole pacificazione dell'Europa poteva essere affrontato, invece, con ragionevoli probabilità di successo solo spezzando la ripetitiva «routine» della moderna politica di potenza, attraverso un radicale cambiamento di metodo. Occorreva, perciò, prendere atto del reiterato fallimento degli strumenti della diplomazia internazionale, per affrontare il problema della pacificazione europea al solo livello al quale avrebbe potuto essere risolto: quello della costruzione di un unitario ordine politico-istituzionale in grado di dare vita ad una prospettiva comune ai destini del continente. Per raggiungere la pace in Europa c'era bisogno, dunque, di «istituzioni comuni» e di un'«organizzazione»: «occorre una forza coattiva che unisca le volontà, concerti i movimenti, renda gli interessi comuni e gli impegni solidi». Senza questo passaggio, tutto sarebbe continuato ad essere deciso «attraverso la forza» e la storia europea sarebbe rimasta sotto il domino – a dispetto di trattati e congressi – dalla tragica dinamica di un perenne conflitto tra opposte coalizioni di interessi.

Nonostante il tono adottato, non bisogna equivocare sulla sostanza degli obiettivi perseguiti nel saggio. Come emerge dallo sviluppo stesso del testo, qui la riflessione sulle «istituzioni» europee è, infatti, in primo luogo un discorso sui principi, che si pone in stretta continuità con la ricca e variegata tradizione di pacifismo filosofico prodotta dalla cultura europea tra XVII e XVIII secolo. Sidjanski afferma che Saint-Simon ha collocato l'idea della riorganizzazione della società europea non solo in una prospettiva federalista e politica, ma anche in una dimensione economica e tecnica che porta il segno dell'industrializzazione del XIX secolo. Le idee di Saint-Simon, per Sidjanski, sono una prefigurazione di quell'approccio funzionalista che ha orientato l'azione di Jean Monnet nella creazione della Ceca (1952), dell'Euratom e della Comunità economica europea (1957). D'altro canto non si può ridurre Kant alla sola dimensione etica, perché orientamento kantiano mira alla costituzione di una repubblica europea come istituzione pacificatrice sovranazionale.

Kant formula l'idea di confederazione e di federalismo alternativa all'idea di Stato di popoli. La federazione cosmopolitica considerata nella prospettiva della pace non deve avvenire per Kant sotto l'egida di una "potenza soverchiante" e deve tener conto della complessa realtà europea caratterizzata "dalla diversità delle lingue e delle religioni, che, pur portando con sé una propensione all'odio e un pretesto di guerra, tuttavia con il crescere della cultura e con il graduale avvicinarsi degli uomini ad un maggior accordo sui principi conducono a intendersi su una pace che non è prodotta e assicurata dall'indebolimento di tutte le forze... bensì dal loro equilibrio nel loro più vivace rivaleggiare". Pur basandosi sui valori e sui principi dell'umanità e della giustizia politica secondo l'orientamento indicato da Kant, l'UE, nella attuale crisi esistenziale, è ancora alla ricerca di un'idea e di un ordine costituzionale.

Lemmonier fornisce anche una ricostruzione ucronica della genesi della Lega internazionale della pace e della libertà e del Congresso di Ginevra del 1867. Come testimonia Dostoevskij, che presenziò a Ginevra al Congresso della Lega convocato per manifestare il dissenso contro il pericolo di guerra tra Francia e Prussia, dopo che quest'ultima aveva riportato una schiacciante vittoria sull'Austria. Tra il 1867 e il 1871 Dostoevskij soggiornò in Europa: per lui fu una sorta di esilio volontario dopo le cocenti delusioni dei primi anni Sessanta. Nelle sue memorie, la moglie di Dostoevskij, Anna Grigor'evna, afferma che lo scrittore era particolarmente attratto dall'arrivo a Ginevra di Garibaldi, che riuscì a vedere da vicino. Nel suo originale costume, Garibaldi era passato per Rue du Mont-Blanc in carrozza, stando in piedi e agitando il berretto in risposta agli entusiastici saluti del pubblico. Vedendolo da vicino, Dostoevskij affermò che Garibaldi aveva un viso straordinariamente simpatico e un "sorriso buono". Durante il suo primo viaggio in Europa nel 1862, Dostoevskij, in una table d'hotel a Parigi aveva sentito parlare di Garibaldi e della sua incorruttibilità, perché nel 1860, pur godendo a Napoli di un potere illimitato e incontrollato, non si era appropriato dei venti milioni in denaro del governo. Dalla conservazione dei francesi su Garibaldi si evinceva il degrado della società borghese che si basava sul catechismo della più spregevole corruzione e dell'appropriazione indebita. Garibaldi appariva a Dostoevskij come l'antitesi del piccolo borghese francese: "Di Garibaldi si può naturalmente raccontare tutto quel si vuole. Ma mettere il nome di Garibaldi sullo stesso piano di quello che smaneggiano nelle casse governative, questo, s'intende, lo poteva fare solo un francese".

Il Congresso di Ginevra appariva a Dostoevskij molto difforme dal consesso irenico descritto da Lemmonier. In una lettera del 15 settembre 1867 indirizzata al poeta Majkov, Dostoevskij affermava che nella sua vita non aveva mai visto e sentito una "simile massa di assurdità", ma

nemmeno ritenevo che gli uomini fossero capaci di simili sciocchezze. Tutto è stato stupido: e il riunirsi e il modo come si sono comportati e le decisioni che hanno preso. Si capisce che io anche prima non avevo il minimo dubbio che la loro prima parola sarebbe stata: rissa. E così è successo. Hanno cominciato con la proposta di votare che vi è bisogno di grandi monarchie e tutto possono fare le piccole, poi che non è necessaria la fede e così via. Son stati quattro giorni di grida e di insulti. Quando si leggono e sentono i racconti, si vede tutto alla rovescia. Bisogna vedere con i propri occhi, ascoltare con le proprie orecchie! Ho veduto Garibaldi. È ripartito immediatamente.

Dostoevskij fa menzione del Congresso di Ginevra anche in un'altra lettera dell'11 ottobre-29 settembre 1867 alla sua nipote prediletta Sof'ja Ivanovna e figlia di sua sorella Vera. Dostoevskij afferma di temere più di tutto la mediocrità. Ginevra gli appariva come una antica città protestante, ma anche come un "abisso di ubriaconi". La vita borghese, nella "abietta" repubblica elvetica, appariva a Dostoevskij come il regno della mediocrità reale.

Al congresso della pace, Dostoevskij aveva conosciuto direttamente, e non nei libri, famosi socialisti e rivoluzionari che avevano mentito dalla tribuna davanti a cinquemila ascoltatori, una

cosa da non potersi esprimere! Nessuna descrizione può riprodurlo. La comicità, la debolezza, l'irresponsabilità, il disaccordo, la contraddizione con sé stessi. Non è possibile nemmeno immaginarselo! E queste nullità agitano i lavoratori! È triste.

I congressisti avevano esordito affermando che per raggiungere la pace era necessario distruggere la fede cristiana, distruggere i grandi Stati e crearne dei piccoli. I congressisti volevano creare una nuova Europa e nuova società su comando, senza la minima dimostrazione: "Tutto ciò fu imparato a memoria venti anni fa ed è rimasto tale e quale. E soprattutto ferro e fuoco e quando tutto sarà stato sterminato secondo loro ci sarà la pace".

Evidentemente Dostoevskij si riferiva all'ala più intransigente del Congresso, incarnata da Bakunin, teorico della pandistruzione, sulla cui figura lo scrittore modellò il protagonista de *I demoni*, il principe Stavrogin. Nella *Proposizione motivata al Comitato centrale della Lega della pace e della libertà*, Bakunin affermava che l'Europa era in balia del cesarismo moderno, una orribile minaccia che trovava la sua massima espressione nell'imperialismo moscovita-pietroburghese. La Francia si era trasformata in una sorta di democrazia militare soggiogata dalla dittatura: tale approdo non derivava dal carattere del popolo francese, ma da quella centralizzazione politica scaturita dalla rivoluzione francese. Diversamente da Lemonnier, Bakunin non considerava gli Stati Uniti d'Europa come il naturale approdo di quel processo di democratizzazione inaugurato dalla rivoluzione francese. Bakunin, infatti, considerava Robespierre e Saint-Just dei restauratori: il culto dell'Essere Supremo e dello Stato era sfociato nel cesarismo napoleonico. Gli Stati Uniti d'Europa, perciò, avrebbero dovuto avere come modello gli Usa. Gli Stati Uniti d'Europa erano necessari per il trionfo

della libertà e non potevano essere fondati sulla “ineguaglianza mostruosa” del sistema di Stati europeo forgiato dal Congresso di Vienna: la confederazione di monarchie era definita da Bakunin una derisione. Tuttavia anche lo Stato centralizzato burocratico non poteva entrare in una confederazione, perché era stato fondato su un atto di violenza e di conquista. I membri della Lega, secondo Bakunin, avrebbero dovuto ricostruire le loro patrie affinché di realizzasse una federazione libera di individui, delle comuni e delle provincie, delle nazioni fino a realizzare gli Stati Uniti d’Europa. A tal fine, era anche necessario abbandonare il retaggio del diritto storico degli Stati, abolire le frontiere e garantire l’autonomia delle entità che avrebbero composto la federazione, che avevano il diritto alla libera secessione. Gli Stati Uniti d’Europa avrebbero dovuto scaturire dalla solidarietà tra i popoli e non dalle alleanze tra democrazia europea e monarchie. La Lega, infatti, avrebbe dovuto scatenare una guerra a oltranza contro la potenza degli Stati e la nazionalità, pur essendo un fatto naturale, si doveva porre nella prospettiva dell’universalità europea e non del particolarismo. Il patriottismo avulso dalla libertà era funesto. L’unità, per Bakunin, è il fine al quale tende irresistibilmente l’umanità, ma tale unità può diventare fatale se si forma fuori dalla libertà e in base a un’idea autoritaria e teologica.

L’idolo polemico di Bakunin era Mazzini che non solo era antifederalista, ma aveva anche stabilito le ipostasi della teologia politica. La rivoluzione sociale russa ed europea, infatti, avrebbe dovuto essere ulteriore sia rispetto a quella in atto nei risorgimenti nazionali, sia rispetto a quella in nuce profetizzata dal messianismo “comunista-statalista” di Marx. Queste rivoluzioni erano espressione di quella statolatria che era la forma definitiva della “fede teologica” e della “schiavitù religiosa” imposte dall’assurdo cristianesimo. La malvagità positiva dello spirito negativo, secondo Bakunin, avrebbe annientato l’assurdità della fede religiosa, fondata sul “mistero iniquo” della divinità. Il “mistero iniquo” era riattualizzato dalla metafisica deista di Mazzini (succedaneo repubblicano della filosofia dello Stato del controrivoluzionario Maistre) che aveva edificato un “regno di spettri” (Dio e Popolo), rifugio di quelle “anime belle” che disdegnavano il contatto “brutale” con le masse. Dando inizio ad una battuta di caccia al *fantôme divin*, reincarnato dalla teologia politica di Mazzini nello Stato-feticcio, Bakunin sosteneva che in Russia la divorante passione per la distruzione di sarebbe affermata come una religione atea “nuova e unica”, la sola capace di creare una “forza collettiva di salvezza”.

La libertà e la democrazia federale avevano consentito agli Usa di sopravanzare economicamente l’Europa. Cabet, Saint-Simon, Fourier erano animati dalla passione di indottrinare e di organizzare l’avvenire ed erano autoritari. Il socialismo europeo si doveva, invece, fondare sulla libertà

individuale e collettiva e sull'azione spontanea delle associazioni libere. Il socialismo non poteva allearsi con il cesarismo e la Lega, secondo Bakunin, avrebbe dovuto promuovere una riforma sociale ed economica radicale al fine di liberare il popolo dal giogo del capitale e dei proprietari. Tuttavia la Lega non aveva accolto le proposte radicali di Bakunin, per cui l'anarchico russo ingaggiò un confronto polemico con la Lega che, in un articolo pubblicato il 24 luglio 1869 su *L'Egalité*, definì la Lega un'associazione internazionale di borghesi democratici, stigmatizzati come *endormeurs* (dormienti).

La Lega fondata da Lemonnier, Vogt, Barni e "benedetta da lontano da Garibaldi" aveva sostenuto la pace con appelli entusiastici che non avevano ammorbidito i cuori aridi dei borghesi d'Europa che tenevano di più ai propri averi che non a destini del continente. Al fine di realizzare il trionfo e la realizzazione dell'uguaglianza, al quale inneggiava la Lega, era necessario che la borghesia perisse, perché la sua esistenza come corpo separato dalla massa dei lavoratori produceva necessariamente la disuguaglianza. In nome dell'uguaglianza la borghesia aveva rovesciato e massacrato la nobiltà; in nome dell'uguaglianza, secondo Bakunin, la Lega avrebbe dovuto chiedere la morte violenta o il suicidio della borghesia. Tuttavia la massa dei lavoratori non era assetata di sangue come la borghesia e non voleva massacrare gli uomini ma le posizioni privilegiate. Non essendoci una possibilità di transazione tra il sistema borghese al declino e il socialismo in ascesa: i cervelli più deboli e le borse vuote della borghesia si trovavano radunati nella Lega, attestando il fallimento intellettuale, morale e politico del radicalismo borghese. La Lega meritava di perire, ma prima di morire era intenzionata a lasciare un erede spiacevole: il socialismo borghese. Tale socialismo, figlio illegittimo della borghesia, si proponeva di realizzare un obiettivo "eccessivamente immorale": far rientrare la borghesia sfruttatrice tra le classi lavoratrici. Il socialismo borghese era, per Bakunin, un essere ibrido posto tra "due mondi inconciliabili": il mondo borghese e il mondo del lavoro. Il socialismo borghese stava corrompendo il proletariato alla sua nascita, facendogli concepire speranze impossibili e facendogli credere nella conversione della borghesia alla democrazia sociale. Tuttavia il socialista borghese era un rabbioso individualista e nemico principale della proprietà collettiva: per Bakunin, anche lo spirito del grande genio era il prodotto del lavoro collettivo, intellettuale e industriale, di tutte le generazioni passate e presenti. L'aristocrazia dell'intelligenza era un prodotto della borghesia e figlia del dottrinarismo moderno e affliggeva l'epoca della rivoluzione europea. La nobile aristocrazia non aveva bisogno della scienza per dimostrare la propria superiorità, ma era basata su una brutalità trionfante santificata dalla religione. La borghesia, invece, basava le proprie virtù, anche intellettuali, sul denaro: i diritti di acquistavano con i soldi, perché la borghesia era intimamente atea e il

tempio di Mammona era la Borsa. Le università fornivano alla borghesia affaristica gli stessi servizi che la Chiesa cattolica aveva reso all'aristocrazia. L'università, chiesa della scienza borghese, legittimava lo sfruttamento: la classe lavoratrice di doveva appropriare della potentissima arma della scienza senza la quale, dopo la rivoluzione, non sarebbe stata in grado di stabilire, sulle rovine dei privilegi borghesi, la giustizia sociale e la libertà.

Nel tentare di spezzare il circolo fatale del socialismo borghese e di risvegliare i dormienti della Lega, anche Bakunin stilava una propria uchronia affermando che la società borghese capitalista stava già crollando e che il socialismo borghese ne avrebbe solo ritardato la caduta. Al di là delle uchronie sugli Stati Uniti d'Europa, intese come utopie retrospettive, l'avvenire del federalismo europeo, come rileva Sidjanski, deve prefigurare nuove forme di potere politico. Tale federalismo si deve basare su una serie di reti multiple costituite non solo dalla comunità europea e dagli Stati membri, ma anche dalle regioni, dai comuni, dalle imprese di servizi, di beni materiali o culturali, al fine di favorire nuove sinergie collettive. La ricchezza delle realtà e delle culture europee che sono alla base dell'unione nella diversità, non può che condurre a una federazione, che preservando le identità nazionali e regionali, è suscettibile di creare una comunità di destino.